

# Michele Baratono 1888 - 1971

di Renato Chabod

«Lo zio Michele Baratono era il nostro maestro di alpinismo. Tornato dalla guerra di Libia con una medaglia al valore e la fama di insuperabile suonatore di chitarra, si era dimostrato arrampicatore valentissimo, forse il solo ufficiale degli alpini che fosse allora (1913) alpinista accademico; nel 1915 era stato campione italiano di sci nella combinata nordica fondo-salto. Poi la guerra e la mutilazione: una gamba rigida che gli aveva impedito di restare alle truppe, confinandolo in un Distretto perché i regolamenti sono regolamenti, ma non gli impediva di continuare ad arrampicare egregiamente, ad insegnarci non soltanto le risorse di una buona tecnica ma anzitutto e soprattutto a capire la montagna, a sapervi tracciare una via. Naturalmente, gli davamo tutti del tu; ma lo chiamavamo "colonnello" per marcare il rispetto dovutogli da ragazzi quali eravamo, studentelli di ginnasio o di liceo (soltanto Lino Binel, altro nostro compagno e suo allievo, era già al Politecnico). Amilcare, mio coetaneo, spiccava già allora per quelle formidabili doti arrampicatorie che dovevano consentirgli soltanto due anni dopo, nel 1928, la conquista della Vierge delle Dames Anglaises, e negli anni successivi la mirabile serie di prime ascensioni che riuscì a realizzare nella sua troppo breve vita: dalla Sud del Maudit alla Nord ovest del Gran Paradiso, alla Sud della Noire, alla Nord del Morion».

Così avevo succintamente scritto nel mio libro di montagna, quando lo zio era ancora vivo e vegeto; ma poiché debbo ora scriverne in morte, per la Rivista, il discorso deve necessariamente farsi più ampio e completo.



Nel 1913 lo zio partecipa, con il pretore di Morgex Giuseppe Garrone ed altri volontari, alla spedizione di soccorso organizzata per il tardivo ritorno della comitiva Gugliermine, Lampugnani, Ravelli e Zanutti da un avventuroso tentativo all'Aiguille Blanche de Peutère. Allora, il corpo di soccorso alpino era ancora in mente Dei; ma un pretore ed un tenente degli alpini, entrambi alpinisti ed abituali compagni di ascensione, sentirono ugualmente l'umano dovere della spedizione. Di

questo lontano episodio lo zio non mi aveva mai parlato; ne sono così venuto a conoscenza soltanto ora, dalla seguente lettera 10.12.1971 di Francesco Ravelli a Mario Schiagno:

«Mi ha veramente addolorato la notizia della morte del valoroso collega ed amico generale Baratono, al quale dovevo, con il ricordo, tanta riconoscenza per il suo spontaneo intervento nel lontano 1913, per aver capeggiato una generosa comitiva di volontari, venuti alla ricerca della cordata di cui facevo parte anch'io con i fratelli Gugliermine, Lampugnani e Zanutti al Ghiacciaio della Brenva.

Se hai occasione di esprimere questi sentimenti alla Signora od alla Famiglia, te ne sarà grato veramente».

Lo stesso Schiagno mi ha narrato come avvenne la «ripresa» alpinistica dello zio, nel 1919:

«In detto anno ero stato per una ventina di giorni in Valpelline, con base Bionaz, nella casa parrocchiale di don Nicolet.

Con Biressi salii al Col des Grandes Murailles, con Gabutti e un portatore alla Becca di Lusoney da nord, gradinando personalmente senza economia. Rientrato ad Ivrea a fine luglio, dovetti per ragioni militari (anche Schiagno era tornato dalla guerra con una grave mutilazione, la perdita di un occhio. *N.d.r.*) recarmi al Distretto, dove Baratono era capo dell'ufficio cui era stata assegnata la mia pratica. Fu così che il maggiore in SPE interrogò amichevolmente il tenente di complemento e, sentito quanto avevo fatto in Valpelline, mi propose di andare al Cervino, noi due soli; assicurandomi della sua già collaudata capacità di tornare ad arrampicare anche se zoppo, mentre io gli assicuravo dal canto mio che facevo del mio meglio per capire qualcosa di ghiaccio e roccia, malgrado la mia ridotta visibilità monoculare, con perdita del rilievo. Ebbe così inizio la nostra amicizia alpina».

A Mario Schiagno si aggiunse tosto il maggior nipote Federico Chabod, formando la prima efficiente cordata capeggiata dallo zio. Alla quale doveva poi succedere, nel 1924, l'altra composta dallo zio, da Lino Binel e da me; e successivamente, a partire dal 1927, la cordata Baratono, Lino Binel e Amilcare Cretier, cui dovevano aggregarsi, dal 1928, Alberto Def-

feyes, Basilio Olietti e Giuseppe Riconda. Infine, dopo la morte di Amilcare e Basilio al Cervino, lo zio era tornato con me; l'ultima sua salita di rilievo la compiemmo insieme, il 1° agosto 1942, raggiungendo la Punta Farrar del Piccolo Paradiso per il suo crestone occidentale (it. 71 b della guida del Gran Paradiso) in sei ore, fermate comprese, dal rifugio Vittorio Emanuele. Orario non eccezionale, ma comunque degno di rispetto, per i 1200 m di dislivello, l'attacco piuttosto lungo e l'età non più giovane dello zio (54 anni suonati). Ma tutto ciò rientrava in quello «stile» alpino che aveva saputo insegnarci più e meglio della sola tecnica di arrampicata: uno stile che potremmo chiamare «da guida», per l'accurata preparazione e la continua avveduta scelta della «via più facile sulla parete più difficile».

Per questa essenziale ragione lo zio era naturalmente portato alle vie nuove; pur non trascurando le grandi salite classiche, dal Bianco, al Cervino, al Rosa e via dicendo, egli amava studiarsi quei suoi piccoli o grandi nuovi problemi, che poi sapeva risolvere brillantemente; anche se lasciava il comando della cordata a Lino, ad Amilcare od a me, egli ne restava pur sempre il capo indiscusso, nella preparazione e nella esecuzione. I suoi strumenti di sempre erano così la macchina fotografica, l'orologio con la sveglia (perché dormivamo in rifugi incustoditi o sotto un sasso, ed avevamo così bisogno di una nostra sveglia certa), il barometro e quella bussola di Bezar, di cui ho poi potuto meglio apprezzare l'utilità sulle lontane Ande.

Il sacco, bisognava prepararlo la sera prima, per non dover perdere tempo o dimenticare qualcosa nella frettolosa partenza mattutina. La sua fu dunque una preziosa scuola per noi giovani valdostani, di cui fu veramente un autentico maestro di alpinismo.



L'8 agosto 1919 apre con Federico (che aveva allora 18 anni) una nuova via al Gran Paradiso per la bastionata occidentale della Becca di Moncorvé:

«procediamo su di essa sempre verso est, con l'ansia di chi ignora quali difficoltà possano improvvisamente opporglisi e fermarlo nell'ascesa; ma mentre in me freme uno spirito di inquietezza e di dubbio, la voce gioconda dello zio mi avverte che la montagna si è finalmente svelata e ha palesata la sua via. Lo raggiungo rapidamente e vedo che le difficoltà, se non sono finite, non possono ormai pregiudicare il buon successo del nostro tentativo!» (R.M. 1920, p. 125).

Il 4 marzo 1920 sale in sci al Gran Paradiso, con Federico (R.M. 1920, p. 133). Non si tratta di una prima sciistica, perché Paul Preuss e W. von Bernutt l'avevano già compiuta nel 1913 (R.M. 1933, p. 177 - Gran Paradiso, parte sciistica, pag. 635): ma per uno zoppo non c'è davvero male, specie ove si tenga ancora conto delle difficoltà logistiche



Michele Baratono sui quarantacinque anni.

del tempo (rifugio incustodito nella stagione invernale, strada dell'intera valle da percorrere *pedibus calcantibus*) e della rudimentale attrezzatura (attacchi a cinghia lunga, non pelli di foca, ma un cordino legato sotto l'attacco...).

Il 12 luglio 1920 prima ascensione della parete nord della Becca di Nona, con Federico e Schiagno (R.M. 1922, p. 8); il 24 agosto nuova via all'Aiguille Verte Ovest de Valsorey; il 29 agosto traversata est ovest della Dent d'Herins, sempre con Federico e Schiagno.

Il 12 giugno 1921 prima assoluta della P. Judith, nella Catena del Morion, con Federico (R.M. 1923, 73/b); lo zio vi inizia quelle sue salite nel gruppo del Morion che gli varranno la meritata dedica della punta più settentrionale del Morion Nord. Morion e testata della Valpelline resteranno, col Gran Paradi-

so, le sue zone predilette. Fra l'altro, era diventato grande amico dell'abate Henry; e quando Henry gli disse un giorno, scherzando: «*Monsieur le major, quand vous serez colonel?*», lo zio rispose pronto: «*Monsieur l'abbé, quand vous serez évêque!*».

Il 23 luglio 1922, sempre nell'alta Valpel-line, la prima della cresta OSO della Becca de Guin, con Federico e Schiagno (R.M. 1925, 199-200). Nel 1923 ritorna nel Bianco, dove si era guadagnato anteguerra i galloni di accademico, e vi compie, il 10 luglio 1923, la prima ascensione della parete ovest del Mont Noir de Peutérey (Michele Baratono, Mario Borelli, Pietro e Zenone Ravelli, Mario Schiagno. R.M. 1924, 17; it. 112 d di Monte Bianco 1).



Nel successivo agosto 1923 compio le mie prime salite con lo zio: Testa Bianca e Gran Testa di By, Grand Combin per la spalla Isler ed il Combin de Valsorey. Dopo tutto, una facile via normale; ma per i miei 14 anni si trattava di una grande impresa. Ero già salito al Gran Paradiso, ma si trattava di una montagna di casa; il Grand Combin, invece, era più alto e «tutto in Svizzera», per cui ne ero particolarmente orgoglioso. Mi comportai piuttosto bene, e lo zio volle così che lo accompagnassi, il 20 gennaio 1924, nella traversata in sci del Colle Tsasèche, da Cogne ad Aosta. Anche qui, nulla di sensazionale; ma la sera prima dovemmo salire, a piedi e poi in sci, da Aymavilles a Cogne, perché la strada era interrotta dalle valanghe, e la mattina dovemmo attraversare in alto ed a piedi, sempre per la paura delle valanghe, la ripida costa che da Gimillian porta ai Casolari di Arpisson. C'era con noi anche Mario Schiagno, ma lo zio tenne sempre la testa della comitiva anche nella discesa su Aosta, insegnandoci la tecnica dello spazzaneve.

Nel luglio 1924 entra in scena Lino Binel. Ce ne andiamo, lo zio, Lino ed io, alla capanna Aosta e di qui saliamo alla Punta Centrale dei Dents de Bouquetins ed alla Dent d'Hérins per la cresta di Tiefenmatten.

Poi scendiamo alla nostra ospitale «cantina» di Dzovenno e di qui compiamo le prime assolute delle due punte più settentrionali della Arête du Dard al Morion (R.M. 1924, 253/5). L'abate Henry volle a tutti i costi battezzare le due punte coi nostri riveriti cognomi, di Lino e mio: e poiché io ero allora il più piccolo, nonché l'ultimo della cordata, a me toccò la punta più piccola e più facile. Cose che capitano con i battesimi, anche se impartiti da un autorevolissimo parroco quale era l'abate Henry!

Il 1° settembre successivo lo zio compie la sua ultima salita con Federico, ormai tutto preso dai suoi studi storici e così dimentico dei suoi doveri alpinistici: la prima assoluta delle Tours de Notre Dame, fra la Bioula e la Punta Bianca. Lo zio procede in testa per tutta la salita, Federico dovrà pertanto limi-



Michele Baratono sullo spallone occidentale del Piccolo Paradiso il primo d'agosto del 1942.

tarsi alla relazione ed al battesimo delle non più vergini torri.

«Io ricordo ora che un tempo, sono parecchi anni, quando fanciullo trascorrevi questi giorni nella vicina alpe di Djuan, e non mi turbavo per un sogno alpino, nelle due rossastre guglie avevo fantasticamente intravisto la sembianza di una bella e cara e grande creazione dell'arte, stranamente simile ad esse; ed in quei giorni chiamai le torri solitarie sul crinale col nome di Notre Dame. Sia questo anche il nome di oggi» (R.M. 1925, 54).



Il 16 luglio 1926 prima assoluta del Clocher de Djuan e prima della cresta sud della vicina Punta Bianca: con Amilcare Cretier, suo nuovo grande compagno, Leonardo Pession e lo scrivente suo nipote Renato (R.M. 1927, 210).

Il successivo 28 luglio prima della parete est della Punta Baratono del Morion, con Amilcare e Renato (R.M. 1927, 129/130); il 4 agosto traversata delle creste nord e est dell'Herbétet, con Renato; il 19 agosto Gran Te-

sta di By e tentativo alla parete sud del Grand Combin, ancora con Renato.

Il 12 luglio 1927, con Lino, Amilcare e Giuseppe Chiardola, prima ripetizione nota della cresta ovest della Grivola; il 5 agosto stesso anno, con Amilcare, una variante di attacco alla parete nord ovest del Becco della Pazienza; infine, con Amilcare e Lino, il Bianco dai Rochers.

L'11 luglio 1928 prima ascensione assoluta e traversata dei Gendarmes de Rayes Planes (con Amilcare, Alberto Deffeyes, Basilio Olietti e Giuseppe Riconda):

«Di fronte a noi un ripido canale porta sulla cresta SE dei Gendarmes. Percorrerlo in cinque, data la cattiva qualità della roccia, è certo pericoloso. La comitiva si scinde perciò in due. Cretier, Deffeyes ed Olietti salgono per il canale e la cresta SE: io e Riconda scendiamo ancora una trentina di metri, giriamo attorno alla base dei Gendarmes e saliamo poi direttamente per la parete ovest.

L'appuntamento è sulla vetta del primo gendarme; alle 11,30, quasi contemporaneamente, le due cordate si trovano in punta. Procediamo poi riuniti per cresta...» (R.M. 1928, 319).

Il 10 agosto successivo prima ascensione della difficile parete NO della Becca del Merlo (con Lino e Amilcare):

«Dai casolari Aquelou, per ghiaioni e canale nevoso a sinistra della vetta, giungiamo in un'ora alle rocce della parete, a quota 2600.

Iniziamo l'arrampicata alle 7,30, quindi saliamo spostandoci sempre verso destra per giungere al canale che scende dalla vetta nel centro della parete. Vi entriamo a quota 2850 e ne seguiamo ora il fondo, ora i fianchi, fino a quota 3100. Qui delle pareti verticali e lisce ci consigliano di uscire a sinistra per portarci sul crestone sponda destra or. del canale finora seguito. Alla nostra sinistra un altro canale, completamente esposto a nord, è pieno di ghiaccio. Seguiamo il crestone fino a circa 20 m dalla vetta, che raggiungiamo girando a sinistra nell'ultimo tratto del canale sgombro dal ghiaccio. Sono le 11,45. Scendiamo per la cresta E, via solita. Le quote sono state rilevate all'anelloide, e si debbono intendere approssimative. Nella annessa fotografia, fatta dal Colle dell'Aquelou, è segnato l'itinerario seguito» (R.M. 1928, 319).

Da questa sua succinta ma chiara relazione traspare la già accennata sua abituale precisione: attacco a quota 2600, entrata nel canale sui 2850, uscita su 3100, pur avvertendo infine che «le quote sono state rilevate all'anelloide, e si debbono intendere approssimative». Non è indicato il grado delle massi-

me difficoltà; ma allora non ci occupavamo di siffatte indicazioni, badando anzitutto alle precisazioni essenziali: tracciato e caratteristiche dell'itinerario percorso.



Il 26 giugno 1929 prima ascensione della parete SE della Becca di Vlou (con G. Girodo, R.M. 1929 p. 371). Nel luglio successivo fu con Amilcare, Lino e lo scrivente al primo tentativo alla sud del Mont Maudit, interrotto dal maltempo prima ancora di giungere all'attacco. Non poté partecipare alla salita finale e ne fummo tutti e tre assai spiacenti, perché la salita l'aveva studiata lui e giudicata percorribile «in libera», come poi si dimostrò alla prova dei fatti.

Il 1° agosto 1931 nuova via al Grand Combin, per la parete e la cresta sud (con Amilcare, Lino e Alberto Deffeyes):

«L'idea di scalare il Grand Combin da sud, per una via nuova, era venuta in mente a me ed a mio nipote Federico parecchi anni or sono... Fu solo nel 1926 che con Renato, fratello di Federico, feci un primo tentativo... giungendo, in ora già avanzata, in un camino dalle sponde lisce e dal fondo pieno di ghiaccio. Lo superammo per buon tratto fino a che la difficoltà della roccia ricoperta di vetrato e la minaccia di caduta di sassi mi indussero a frenare i bollori del mio giovane e ardito compagno ed a ordinare la ritirata. Costatammo però che più ad occidente... Del progetto parlai anche a Binel e Cretier ma per altri quattro anni non se ne fece nulla... ecco un pomeriggio piombarmi in casa Cretier che... mi induce a partire l'indomani stesso. Renato è impegnato nel gruppo del Bianco e non può essere con noi... partiamo io, Binel, Cretier e Deffeyes... legati con un'unica corda di 40 m: Cretier in testa, io ultimo, in mezzo Binel e Deffeyes nell'ordine...» (R.M. 1931, 607).

Nell'agosto 1936 compie con me una traversata est-ovest del Forquin de Bioula, nel 1942 la menzionata salita al Piccolo Paradiso. Dopo l'8 settembre 1943 deve, purtroppo, compiere una nuova dolorosa esperienza professionale con due anni di prigionia in Germania. Al ritorno, ormai quasi sessantenne, non può più pensare a vere e proprie salite, ma non dimentica certo la montagna e continua ad andarvi, fino a quando vorrà che gli mettano nella bara la corda e la piccozza, per ben meritare l'ultimo presentat-arm dei suoi alpini ed il commosso saluto dei suoi compagni di alpinismo.

**Renato Chabod**  
(Sezione di Torino e C.A.A.I.)